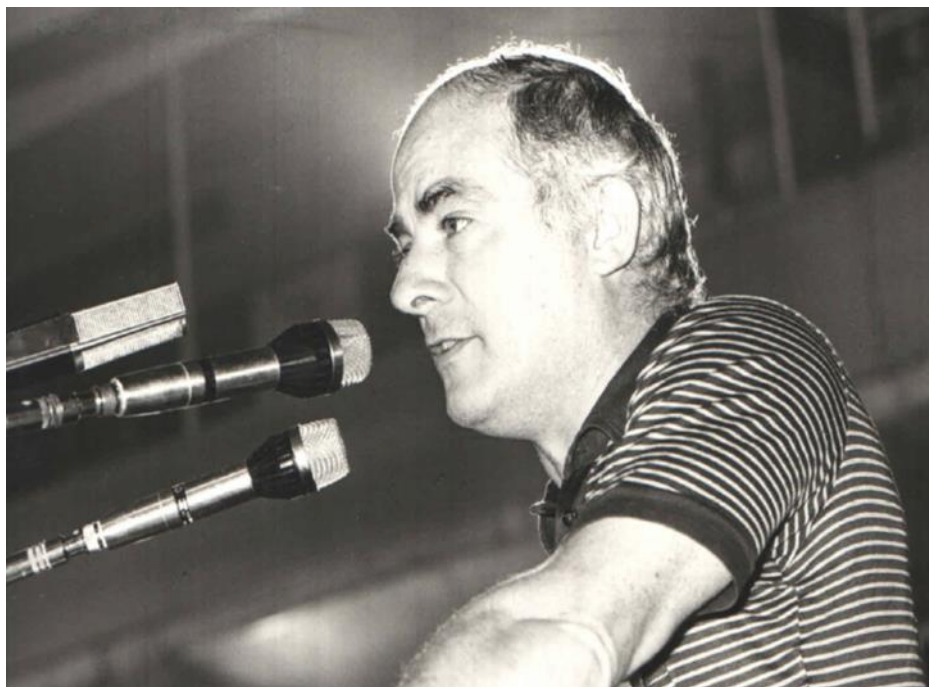




“Oggi gli intellettuali, come i politici, sono lontani dalla gente: elaborano idee che rimangono in cerchie culturali ristrette, mentre la base rimane priva di un adeguato contributo culturale. Occorre ripristinare un rapporto tra intellettuali e lavoratori che si presenti come un fatto normale, quotidiano.”

Sandro Antoniazzi

Raccogliamo simbolicamente l'ultima pagina del libro di Sandro "Lettera alla classe operaia" del dicembre 1983 per collegarla alla presentazione che lui stesso fa nel suo ultimo libro "Combattere la bella battaglia" del maggio 2025, due mesi prima della sua morte.

Lungo questo percorso, certo difficile e complesso, ma anche entusiasmante ed appassionato, al centro ha sempre messo le lavoratrici e i lavoratori, la loro emancipazione attraverso la dignità del lavoro accompagnata da una crescita umana, sociale e politica. Il realismo della sua analisi, tra le difficoltà sempre maggiori individuate nelle continue trasformazioni, vuole spingere all'impegno e alla coesione necessari per poter raccogliere le sfide sempre nuove: riaffermare i diritti mai raggiunti in modo definitivo. Crediamo sia questo il contributo che ha voluto lasciarci, che ha ispirato il suo pensiero e la sua azione in modo autentico e libero.



Da “Lettera alla classe operaia”

Cara classe operaia,

abbiamo fatto con te un lungo tragitto di storia, pieno di esperienze e di speranze. È sotto il tuo simbolo che abbiamo condotto battaglie indimenticabili.

Ma come in ogni evoluzione soggettiva e storica, i miti vengono meno, esauriscono la loro funzione.

Scompare il mito, rimangono i problemi.

Lo sviluppo delle condizioni materiali, di un certo benessere, dei diritti sindacali, come della maturità soggettiva, determina nuove condizioni.

Ogni maturità significa più indipendenza, ma anche più solitudine, necessità di darsi autonomamente le motivazioni del proprio agire, senza appoggiarsi all'esterno.

Da qui dobbiamo partire.

Abbiamo ora davanti una classe lavoratrice più divisa, più dispersa, e che nello stesso tempo cova nuovi problemi, nuove esigenze, nuove possibilità.

Quando si passa da solide tradizioni che offrono sicurezza a nuovi mondi tutti da scoprire, è un po' come buttarsi nel vuoto.

Eppure i rapporti, i valori, la società, la vita la costruiscono gli uomini ed è questa l'impresa che abbiamo di fronte anche se senza punti di riferimento forti come nel passato.

Addio dunque vecchia classe operaia.

Con i lavoratori d'oggi, con questa nuova classe lavoratrice si apre un'altra pagina, meno certa, tutta imprevedibile, ma forse proprio per questo di grande interesse.

Da “Combattere la bella battaglia”

Questo libro non è uno scritto di storia, ma si sofferma su alcuni momenti del passato. Non si tratta di fare confronti impropri tra ieri e oggi, tra le grandi conquiste raggiunte e i problemi attuali. Le lotte del passato hanno qualcosa da insegnarci per quello che hanno realizzato, ma ancor più le prospettive che hanno espresso e i grandi ideali che rappresentavano.

C'è bisogno di un sindacato “soggetto politico”, che non solo difenda i lavoratori, ma possa anche riequilibrare i rapporti sociali del Paese; da questo dipende la forza dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Il libro indica, inoltre, possibili campi di azione per ridare forza al sindacato e metterlo in grado di affrontare i molti problemi nuovi del lavoro, sia nei settori innovativi sia negli ambiti di precariato. E' necessario avere un programma strategico ambizioso e saper attirare adesioni e consenso dalla società civile.

Non esiste più la classe operaia di un tempo; oggi chi può unire i lavoratori per un progetto comune è solo il sindacato.

Un sindacato forte e unitario non solo consente il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ma è il presupposto indispensabile di una società più giusta.

*“Tutta ciò che fate per noi, non
di noi, lo fate contro di noi”
(Gandhi)*



Uniamo brevi riflessioni di amiche e amici che con Sandro hanno percorso tratti di questo cammino. Li ringraziamo insieme ai tanti altri che non abbiamo raggiunto ma che sappiamo idealmente vicini.

Giovanni Abimelech Sono stato contattato da Sandro poco dopo la mia elezione a segretario generale della Cisl di Milano, avvenuta nell'ottobre del 2024. Militando da tanti anni nel sindacato e avendo guidato a lungo la Fit Cisl Lombardia sapevo bene chi era, ma non avevo mai avuto modo di confrontarmi con lui approfonditamente. Sono stato quindi molto felice, direi anche orgoglioso, di sentire che mi aveva chiamato perché voleva conoscermi e discutere dei problemi del lavoro, dei grandi cambiamenti in atto, e di come intendevamo affrontarli. Con quali idee, con quali strategie, con quali proposte. Era molto interessato, perché Sandro è sempre rimasto un cislino, con un

alto senso di appartenenza, pur conservando lo spirito critico di uomo e intellettuale libero. Da quel momento il nostro rapporto si è consolidato, tanto che ci aveva aiutati ad istituire un Centro Studi, ora intitolato a lui, con la convinzione che la conoscenza e la formazione sono fondamentali per affrontare le sfide che ci attendono e dare risposte ai bisogni delle persone che rappresentiamo. Si era messo a disposizione con l'entusiasmo e la competenza che da sempre lo contraddistinguevano. L'entusiasmo e la competenza di Sandro si trovano anche nel suo ultimo libro "Combattere la bella battaglia". Un testo così ricco di spunti e di analisi lungimiranti, che è stato di ispirazione per la mia relazione al Congresso della Cisl di Milano tenutosi nella primavera del 2025. Congresso a cui Sandro aveva partecipato, seduto in prima fila. Sandro è un uomo che ha fatto la storia non solo della Cisl, ma del sindacato a Milano e in Lombardia. Ha iniziato la sua militanza nel 1958. E' stato uno stretto collaboratore di Pierre Carniti alla Fim Cisl, quindi è entrato nella segreteria della Cisl di Milano nel 1973, divenendo segretario generale nel 1979 e tenendo la carica fino al 1988, quando venne chiamato a guidare la Cisl Lombardia, dove è rimasto fino al 1992. In tutti questi anni è stato un convinto sostenitore dell'autonomia del sindacato, ma anche della necessità di confrontarsi e dialogare con la politica, con le istituzioni, con la società, con mondi diversi. Ha vissuto in prima persona stagioni difficili, come gli anni di piombo, battendosi sempre per la democrazia e la tutela dei lavoratori e delle lavoratrici, e il periodo della trasformazione di Milano da capitale italiana dell'industria a capitale italiana del terziario avanzato. Ad un certo punto della sua vita ha scelto un'altra strada, mettendosi a disposizione della città, nella politica, nelle istituzioni e nell'associazionismo cattolico, ma il legame con il sindacato è sempre rimasto saldo. Sandro non ha mai avuto paura di prendere posizioni scomode, di assumere incarichi di grande responsabilità, di metterci la faccia. Ricordo quando al termine della sua esperienza sindacale ha accettato di diventare Commissario del Pio Albergo Trivulzio, a seguito delle vicende che furono all'inizio della

stagione di Tangentopoli. Un compito difficilissimo, in un momento difficilissimo. Ma ricordo anche la sua candidatura a sindaco, nel 2001, quando ha dovuto affrontare una sfida impossibile con l'allora primo cittadino uscente, Gabriele Albertini. Ha condotto la sua battaglia a testa alta, fedele alle sue idee e ai suoi principi, come sempre. Poi è venuto l'impegno nel mondo dell'associazionismo e del mondo cattolico, a partire dalla Fondazione San Carlo, creata dal cardinale Carlo Maria Martini, dove ha continuato a dare il meglio di sé. Ecco, Sandro non si è mai risparmiato, in tutto quello che ha fatto, in tutti gli ambiti in cui ha operato, con saggezza, intelligenza e lungimiranza. Sandro sapeva guardare avanti, è rimasto curioso. Aveva una visione. Anche in età avanzata, approfondiva, studiava, si interrogava sull'oggi e sul domani, a cominciare da quello che stava accadendo nella società e nel mondo del lavoro. Per questo posso dire che è stato e rimarrà un punto di riferimento per tutti noi. Sandro è andato via, ma restano i suoi insegnamenti, il suo esempio e i suoi scritti. Dalla fine dell'anno scorso la Cisl di Milano ha lasciato la storica "casa" di via Tadino 23 per trasferirsi in via Valassina 22, in una sede più ampia, più funzionale e adatta ai tempi, più capace di rispondere ai bisogni degli iscritti e dei cittadini. Una sede che si aprirà al quartiere, all'associazionismo, che vuole diventare un punto di incontro e scambio anche culturale. A Sandro abbiamo dedicato una sala convegni. Uno spazio di approfondimento, di studio, di discussione, di scambio, di elaborazione di idee e proposte. Uno spazio "da" Sandro. E così è sempre lì con noi, dove operano i sindacalisti di oggi e cresceranno quelli di domani.

Lidia Acerboni Ci siamo conosciuti quasi bambini. Ero una di famiglia: vicini di casa prima, vicini di impegno poi. Quando sono tornata dal Brasile, è ricominciata la frequentazione e il lavoro comune nell'ambito culturale e della formazione, ma anche nel sindacato. Fino all'ultima epica battaglia pubblica che ci ha visto fianco a fianco per più di un anno. Risultato: dal 2006 Milano ha la Scuola araba bilingue

Nagib Mahfuz, una normale scuola straniera. Poi gli incontri sono stati amicali. Ma ogni volta che ci incontravamo, quello precedente era sempre ieri. Ciao Sandro

Corrado Angione Conoscevo inizialmente Sandro di fama, lo conobbi di persona durante la campagna elettorale 2001 contro il secondo mandato del sindaco Albertini. Lo accompagnava l'amico Giovanni Colombo. Mi chiese se volessi collaborare con lui al suo gruppo consiliare e ne fui onorato, non era un personaggio qualunque. Divenne coordinatore dell'Ulivo a Palazzo Marino. Era in grado di tenere unita la coalizione, mediatore per natura, sempre sapeva trovare la sintesi più alta nella quale tutti si riconoscevano. Godeva di grande autorevolezza anche fra i banchi dell'opposizione e dello stesso sindaco. Ho ricordo di pochi, pochissimi altri come lui che in aula potevano permettersi di parlare senza atteggiamento di sufficienza alcuno da parte di nessuno. Espressione e rappresentante popolare, intellettuale, analisi e riflessioni le più alte. Terra-terra e insieme alto. Dal suo farsi carico delle possibili regolarizzazioni e soluzioni abitative per le comunità rom e sinti, al suo impegno per la scuola arabo-italiana di via Quaranta, all'intuizione della metamorfosi di Milano, da città post-industriale a terziario a (più o meno) immateriale, che prendeva avvio in quegli anni e che oggi vede imporsi la questione abitativa e aumentare progressivamente il divario sociale. Sandro è rimasto sempre uno di noi. Mi parlò di una intesa tra sindacati confederali e associazioni padronali sottoscritta agli inizi degli anni '70. Venne istituito un fondo di solidarietà fra lavoratori, una sorta di welfare del lavoro, a copertura dei costi per esempio per mense aziendali, asili, servizi in generale per quei lavoratori delle aziende che non ne usufruivano. Mi chiese di cercare la documentazione: scoprimmo un conto bancario anche di una certa consistenza ma inattivo da tempo. Ne parlammo con gli assessorati e con i sindacati al fine di riattivarlo, cosa che ebbe seguito. Non potetti seguirlo, non ho quindi più informazioni certe, credo conflui all'interno della Fondazione Welfare

Ambrosiano. Ma sono soprattutto altri i miei ricordi più belli. Penso ai nostri allenamenti al Parco delle Cave, alle nostre corsette, insieme con l'amico Alberto Gervasoni (Albertino), suo vecchio e storico compagno di lotte operaie in CISL. Figlio del maniscalco di Quarto Cagnino, Albertino era iscritto al mio stesso circolo PD F.lli Cervi. E ricordo le gite, più spesso in Oltrepò, altre volte nel lodigiano, con loro e altri amici. Natura, chiacchiere in libertà, tanto spasso e ancora libertà, buon vino e cucina popolare lombarda. E suo era anche un certo senso dell'umorismo. Andai a Roma alla manifestazione della CGIL al circo Massimo, ero con una mia amica. Gliela feci conoscere e gli raccontai di averla nominata "sul campo, essendo io capo pullman... vice capo pullman". Mi guardò con un'espressione impossibile da descrivere, tra il finto stupito, la finta ammirazione (stava al gioco) e il suo sorriso tipico. Come una specie di pacca complice sulle spalle. Insisto sul termine popolare, perché Sandro non è mai stato ceto politico, né politico di mestiere. Il suo era soltanto, in questo come in tutti gli altri campi in cui operò, spirito di servizio disinteressato e senza mai chiedere nulla in cambio per sé, nemmeno quando ricoprì incarichi importanti, che sempre gli furono richiesti. E generoso moltissimo nell'aiutare i senza casa. Sono stato ieri a un convegno dell'Osservatorio Casa Abbordabile, che si è svolto nella sede milanese della CISL in un'aula a lui intitolata. Mi sono emozionato nel leggere il suo nome all'ingresso e mi sono detto sicuro che, se ci fosse stato, avrebbe saputo dare un contributo da suo pari. Ma lui c'era. Nelle persone che lo hanno conosciuto, che gli hanno voluto bene e lo hanno apprezzato.

Piervito Antoniazzi Ho coabitato con Sandro per 34 anni. Mi ha fatto da tutore, da padre quando siamo rimasti orfani (io avevo 16 anni, lui 30). Abbiamo condiviso squadra di calcio per cui tifare, formaggio da mangiare la sera, schieramento e orientamento politico (sempre di sinistra centro). Ci sono dei momenti particolari nella vita in cui ricorri alle relazioni fondamentali. Quando io e mia moglie Fiorenza

dovevamo prendere un aereo per andare ad accogliere il nostro figlio adottivo Efrem, improvvisamente ci assalì un dubbio. E se noi morissimo? Chi potrebbe occuparsi di nostro figlio? E così scrivemmo una lettera che (in caso di morte) affidavamo a lui e a Lea (che avevano già due figlie) la cura dei nostri figli... Oggi Sandro sarebbe felice di fare il “prozio” ad Amelie, la bimba che ad Efrem è nata. Ma il periodo che più ho amato del nostro rapporto sono stati gli ultimi sette anni. Nel 2018 Sandro è venuto a trovarmi all’isola, nella osteria che è diventata “il covo” dei nostri appuntamenti (spesso si sottovaluta che i luoghi informali siano quelli dove nascono le storie, molto più che nelle riunioni ufficiali). “Pier Vito cosa facciamo?” disse umilmente “La politica è un disastro da dove ripartiamo?” - (Era l’anno del governo Conte-Salvini). “Sono passati 50 anni dal 1968. I cattolici si sono divisi e oggi non contano niente politicamente né a destra né a sinistra. Partiamo da lì. Riuniamo le varie anime, proviamo a ragionare”. Da allora abbiamo cominciato a lavorare assieme al confronto prima, alla costruzione di alleanze e di una presenza elettorale poi: superando personalismi, impegnandosi in continuo anche a scrivere, a elaborare idee, provando ad aiutare la nascita di qualcosa di nuovo, che entrambi vedevamo come una rete, più che un partitino... lui, che era stato tra i fondatori del PD si è reso disponibile a seminare nuove esperienze. Avevamo un sogno: ridare anima e dignità alla Politica. Sapevamo che non era un percorso breve. In ogni caso la responsabilità individuale è alla base di un progetto non ideologico. Ognuno si mette in cammino a partire dalla propria coscienza e con la sola forza delle idee e dei compagni di strada... a piedi scalzi... Cosa c’è di più bello di una sinergia ed una collaborazione tra adulti? Cosa c’è di più bello di avere un progetto comune, condividere sogni, iniziative, relazioni? Fino all’ultimo giorno... Anche nella dedica che mi ha scritto sul suo ultimo libro “Combattere la bella battaglia” ha insistito “Vai avanti nella strada e con i progetti che abbiamo condiviso...”.

Filiberto Boffi Sono contento di avere "inciampato" in lui, complice la comune amicizia con Don Marcellino, anche se ho la presunzione che idealmente ci fossimo già incontrati. Alcune figure di riferimento in comune (oggi si direbbe influencer), amicizie, articoli, commenti, qualche incontro pubblico... Insomma, la vita è bella fino in fondo perché è sempre incontro, nuove conoscenze; ciascuna apporta un contributo alla tua crescita, fosse anche all'ultimo giorno di vita. Non è forse anche questo un insegnamento cristiano? La possibilità di incontrare Dio all'ultimo respiro? Sandro non si stancava mai di cercare il dialogo con tutti, io, lo confesso, in questo non sono come lui. Se fossi come lui non avrei niente da dire e non lo chiamerei maestro.

Aldo Bonomi Solo un grazie a Sandro Antoniazzi per quello che ci ha insegnato con la sua empatia del prenderti per mano insegnandoti a continuare a cercare per continuare a capire per cambiare e attraversare metamorfosi senza smarrire la propria ombra. Non è forse questo il fare sindacato nella sua essenzialità del mettersi in comune? Certo dentro la fabbrica ma anticipando e guardando anche fuori dalle mura al divenire e al farsi della società con quella empatica dolcezza che partendo dalla persona dai suoi bisogni guardava alla comunità dei lavori, al vivere la città in cambiamento per mettere in mezzo alla potenza delle economie sovrastanti la politica la Società. Grazie per quel percorso tracciato come servizio sociale che ci ha indicato nel fare sindacato poi Fondazione San Carlo e candidato Sindaco, sempre tenendo assieme una radicale attenzione ai lavori ai bisogni degli ultimi da mettere in mezzo interrogando la città e la politica. Questo come grazie pubblico per Sandro. Mi rimane dentro un grazie privato che la morte di una persona cara ti lascia dentro come discorso interrotto e questo piccolo libro mi aiuta a dividerlo con timidezza con gli altri amici di Sandro. E soprattutto con Lea quando io e Bruna abbiamo condiviso il nascere dell'amore tra Lea e Sandro e qui mi fermo con un caro ricordo di quei tempi. Se vorranno da condividere con le figlie

che sono nate dal loro matrimonio. E' un rimando ai tempi di via Tadino e della dirimpettaia libreria della Corsia dei Servi di padre Camillo e Turollo e dei dibattiti con Rossanda e De Rita che vedeva Sandro portare il suo fare sindacato ad essere sponda riflessiva in tempi di turbolenza e difficile ricomposizione e attraversamento di una società scheggiata. Con la sua empatia mi ha e ci ha preso per mano nell'attraversare tempi difficili. Per questo ricordarlo nel suo ruolo pubblico e nel privato condiviso allora non posso che dirmi e dirvi che ci mancherà uno come Sandro per aiutarci ad attraversare i tempi cattivi che vengono avanti. Ciao Sandro un abbraccio

Antonio Carzaniga Sandro ha accompagnato la mia formazione religiosa e civile sin dal 1961. Quando Elio e Dante, responsabili di GL (giovani lavoratori), mi chiesero di assistere Sandro nella creazione e nella conduzione del gruppo di periferia denominato Raggio Harar, sono stato in assiduo contatto con Sandro che raggiungevo regolarmente nella sede CISL di Via Tadino dopo l'orario di lavoro al CISE di Segrate per concordare le iniziative da condurre in settimana e nel weekend. Il nostro rapporto è continuato anche durante il suo periodo militare a Roma e Novara, mediante numerose lettere (che conservo e sto rileggendo) che settimanalmente mi inviava al fine di guidare il mio impegno e accrescere il mio senso di responsabilità umana e sensibilità religiosa. MI ha anche aiutato a creare un gruppo analogo a Carnate, mio paese di residenza, alcuni amici divennero poi amici di Sandro e più avanti collaboratori nella attività sindacale e nel gruppo Comunità e Lavoro. Alla Sua scuola, i valori sul modo di considerare le persone, il lavoro e la giustizia sociale, sono entrati definitivamente nel mio DNA che applico nella conduzione di una piccola azienda fondata 50 anni fa con un compagno di Università anch'egli amico di Sandro.

Anna Catasta Ricordare Sandro Antoniazzi a un anno dalla sua scomparsa non è semplice. Tutti i ricordi sono vivi e il distacco recente fa ancora male. Sandro è stato un amico da sempre e per sempre, non

solo nella comune militanza sindacale, ma anche nel corso delle nostre vite personali e pubbliche. Questo senso di amicizia, a volte raro nelle esistenze, ci ha aiutato reciprocamente a capire sia le trasformazioni di questa città, così difficile e così amata, sia il senso del nostro agire. Sto parlando in particolare del periodo che dalla metà degli anni 70 in poi ha visto a Milano una stagione unitaria nel sindacato che è stata un importante fattore di cambiamento della città. Si moltiplicarono i Consigli di fabbrica, i Consigli unitari di zona nei quartieri sotto la rete attiva della Federazione CGIL Cisl Uil; si aprirono importanti vertenze territoriali per avere più case, più servizi, più asili nido; nelle fabbriche e negli uffici il tema della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro divenne centrale. Per me, giovane donna entrata a far parte della segreteria della Camera del Lavoro nei primi anni 80, l'amicizia con Sandro fu un'importantissima opportunità di formazione non ideologica. La città cambiava velocemente culturalmente e socialmente, ma il condizionamento di logiche politiche non adeguate a capire la trasformazione e il mondo del lavoro era ancora forte. E anche i movimenti studenteschi, pur rappresentando una spinta fondamentale al cambiamento, continuavano a utilizzare categorie politiche molto fragili e inadeguate. Sandro ha contribuito in quegli anni e nel tempo successivo a svecchiare quella cultura politica, aprendo il sindacato al confronto, sostenendo anche le battaglie del femminismo sindacale. Agire, studiare, formare, avere cura delle relazioni e della partecipazione; considerare la presenza pubblica non separata dalla crescita personale, sempre necessaria; non dare per scontate categorie concettuali del passato; interrogarsi sempre durante tutta la vita. Anche negli anni successivi, la nostra amicizia è continuata con punti di osservazione diversi e sempre dialoganti. Da non cattolica posso dire che Sandro ha interpretato a Milano nella dimensione pubblica una presenza non confessionale, laica nel senso più profondo del termine, orientata alla ricerca del bene comune, capace di creare continuità tra sinistra sociale e sinistra politica, in cui la ricerca tra pragmatismo e visione è sempre stata presente. Nel ricordo di Sandro

mi piacerebbe che questa apertura trovasse nuovi interpreti (uomini e donne) nei partiti, nei sindacati, nelle associazioni per rompere vecchi schemi ancora presenti, per contrastare in questi tempi così difficili la riduzione della rappresentanza.

Giovanni Colombo “Milano più grande più umana”. Forse qualcuno ricorda ancora che questo fu lo slogan dei manifesti di “Sandro Antoniazzi Sindaco”. Perché tra le tante cose che Sandro ha fatto, c’è stata anche questa avventura. Correva l’anno 2001. La scritta campeggiava sotto la sua foto scattata sul tetto del grattacielo Galfa. “Milano più grande”, perché la città non può chiudersi dentro la cerchia della 90 - 91 (e mentre il sindaco uscente Albertini si autodefiniva “amministratore di condominio” Sandro parlava all’opposto di città metropolitana). “Milano più umana”, perché era già evidente in quel momento l’aumento delle disuguaglianze e delle povertà e la necessità di assicurare politiche di welfare (da lui sentii per la prima volta parlare di working poor, di lavoratori poveri). In quella campagna io ebbi la fortuna di coordinare il suo comitato elettorale. C’eravamo conosciuti nei Cristiano Sociali, c’eravamo intesi e, quando fu scelto come alfiere dai partiti del centro sinistra e mi chiese di seguirlo nella buona battaglia, lo feci con piacere. Sapevamo benissimo tutte e due fin dall’inizio che l’impresa era impossibile ma non ci tirammo indietro. Pochi soldi, tanto entusiasmo. Tre mesi in giro per quartieri, mercati, caseggiati, tanti tantissimi incontri con donne e uomini, giovani e anziani, lavoratrici e lavoratori. Sempre a stringere mani e ad abbracciare. Del resto, non poteva che essere così una campagna elettorale di Sandro. La sua forza veniva dalle origini popolari e dalla scelta, ripetuta nel tempo, di *exister avec le peuple* (titolo di un importante libro del filosofo francese Jacques Maritain, che fu il riferimento di un’intera generazione di cattolici impegnati nel sociale e nel politico). Sandro ha speso le sue energie, non solo durante quella campagna e i successivi 5 anni di consiglio comunale ma fino all’ultimo, nelle sue innumerevoli iniziative (come dimenticare

“Comunità e Lavoro”?), per aiutare il popolo e per suscitare partecipazione e incontri. Credeva nel “noi”, nelle associazioni, nei comitati, nei sindacati, nei partiti. È lì che ci dà ancora appuntamento. È quando voltiamo le spalle alla sua tomba e guardiamo il popolo e costruiamo comunità che lo rivediamo più vivo che mai.

Giancarlo Comincioli Un compagno di viaggio importante, una guida, un maestro, un amico, che ha tracciato un segno indelebile nella mia vita. Un uomo di pace e accoglienza che riusciva a mantenere amicizia con tutti e sapeva trasmettere fiducia. Non imponeva mai ma convinceva nel dialogo. Un uomo colto e gentile, dolce nello sguardo, solido nei principi e nei contenuti. «Alcuni ‘fattori’ rappresentano l’ostacolo principale nella conduzione di una vita dignitosa per molti», mi ricordava spesso Sandro: «casa e lavoro, lavoro e casa: sono le vere emergenze... questi temi ci interpellano tutti, lo si può affrontare con un impegno corale, con una sinergia tra le istituzioni, le forze imprenditoriali, gli attori economici...». Il cammino percorso e le riflessioni svolte negli anni della mia presenza come Direttore in Fondazione S. Carlo hanno cercato di evidenziare quanto siano stati significativi questi temi, quali strumenti per promuovere la persona nella sua dignità e per accoglierla ed integrarla nella comunità. «Occorre uno sguardo nuovo», mi ripeteva spesso, uno sguardo che può aiutarci a orientarci in questo mondo. Uno sguardo diverso sulla città, un modo di considerare i problemi e le persone non solo capace di dire ancora qualcosa al cittadino di oggi, ma anche di contribuire a pensare nuove condizioni di convivenza e di sviluppo. Poi mi ha accompagnato anche nel fare qualche passo in più, a capire che, la ‘carità’, anche se radicata nella concretezza del fare, non può circoscriversi alla risposta emergenziale ma deve consolidarsi in uno stile di vita da comunicare. Che non ci si può limitare a rispondere alle necessità primarie, ma anche interrogare sulle politiche da attuare. Solo a partire da queste esigenze sempre diverse che possiamo svolgere il nostro compito di promozione e di testimonianza. La povertà non

riguarda solo la dimensione materiale ma anche quella spirituale e mi citava le parole di Madre Teresa di Calcutta: “oggi il bisogno più grande è proprio quello spirituale”. È vero, è venuta a mancare la familiarità con la Parola di Dio che letta, narrata e vissuta in contemporanea con la nostra vita quotidiana la arricchisce di un significato che, spesso, non cogliamo. “La tua parola, Signore, è lampada ai miei passi”, è l’epigrafe sulla tomba del Card. Martini in Duomo, guarda caso colui che, insieme a Sandro, ha avuto l’idea della Fondazione San Carlo... Grazie Sandro, è stato edificante percorrere un tratto di strada con te.

Dino Desperati Caro Sandro, per più di 60 anni sei stato presente nel mio cammino. Come dirigente sindacale sei stato punto di riferimento quando le difficoltà riscontrate creavano dubbi e perplessità. Poi la tua intuizione di dare forma associativa a ‘Comunità e Lavoro’ ci ha permesso di conoscerci a fondo... e la nostra amicizia è cresciuta negli anni. Amicizia basata su stima e rispetto che si è estesa anche alle nostre famiglie.

Franco Favero Ho apprezzato la sua intelligenza, lucidità, visione strategica, capacità anche organizzativa... tutte cose che diranno altri, ma per me Sandro è stato soprattutto un esempio di vita cristiana, sia nella vita che nella morte. Ho avuto piena fiducia in lui, per dirla con un’immagine: è stato l’unico "politico" al quale ho dato totale fiducia e lui ne ha avuto rispetto e cura.

Roy Gangabodawatta Ho conosciuto Sandro Antoniazzi negli anni ’80, durante una riunione della CISL, quando ero delegato sindacale della FILCA-CISL. All’epoca Sandro era già segretario generale e lavoravamo nello stesso edificio: lui al primo piano, io al terzo. I tre sindacati, infatti, condividevano la sede di via Umanitaria. All’inizio non avevamo molti contatti diretti, ma tutti nutrivamo grande rispetto per il suo ruolo e per la sua persona: sempre sorridente, elegante nel modo di esprimersi. Ricordo che una volta Pierluigi Farinelli, allora

mio Segretario Generale, mi presentò a Sandro dopo un mio intervento, forse un po' troppo combattivo e poco "sindacale". Spesso, durante le riunioni, era proprio Sandro a presiedere. Tra i suoi insegnamenti mi è rimasta soprattutto la capacità di mantenere la calma anche nei momenti di forte conflitto: con il suo modo pacato di parlare riusciva spesso a riportare serenità. In un'altra occasione discutemmo del tema dell'immigrazione, ambito in cui ero impegnato come membro dell'Ufficio Internazionale CISL, poi divenuto l'Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere (ANOLF). In seguito seppi che si trattava di una realtà nata da una sua precisa intuizione. Sandro si occupava infatti anche di tematiche legate al Terzo Mondo: una volta lo incontrai con un gruppo di sindacalisti del Mozambico venuti a trovarlo e mi raccontò di essere stato invitato due volte proprio in quel Paese per parlare di politica internazionale. Pur non avendo, all'inizio, molte occasioni di confronto personale, ho sempre seguito con attenzione i suoi interventi, sia a livello unitario sia di categoria. In alcune circostanze emersero problemi legati alle attività sindacali e anche in questi casi l'azione politica di Sandro si rivelò essenziale. Ricordo, ad esempio, di aver segnalato a Farinelli alcune difficoltà nei rapporti con i colleghi della CGIL, dovute anche alla mia minore conoscenza della politica italiana. Farinelli organizzò allora un incontro con Sandro, che ascoltò le problematiche degli operatori stranieri e le portò personalmente all'attenzione della segreteria generale. Dopo quell'incontro si impegnò concretamente per migliorare la situazione. Da quel momento il nostro rapporto si intensificò e lui si dimostrò sempre disponibile all'ascolto. Era un sindacalista di respiro sia nazionale sia internazionale. Nonostante queste qualità, non riuscì a fare la carriera che meritava, e questo rappresentò per noi un grande dispiacere. Noi stranieri, infatti, abbiamo sempre visto in Sandro un modello da seguire: ci colpivano la sua umiltà e la sua semplicità. Dopo il lavoro, ad esempio, tornava a casa in tram come tutti noi e si fermava sempre a parlare. Conclusa la sua attività a Milano, Sandro rimase comunque in città. Anche quando

mi trasferii a Brescia per lavorare con ANOLF, il nostro rapporto — ormai diventato amicizia — continuò. Quando poi tornai a vivere a Milano, cominciammo a fare lunghe passeggiate insieme. In quei momenti percepivo profondamente il legame che ci univa: lui mi raccontava le sue storie sul sindacato e sul quartiere, mentre io gli parlavo delle mie esperienze. Provengo infatti dalla lotta politica per l'indipendenza del mio Paese e spesso gli raccontavo anche episodi difficili, come quelli della mia prigionia. Sandro ascoltava sempre con grande attenzione, dimostrando una comprensione profonda, nonostante la distanza tra i nostri contesti: coglieva subito la natura della lotta che io e i miei compagni avevamo portato avanti. Con il tempo, parlavamo anche di aspetti personali: delle nostre preoccupazioni e del suo grande amore per le figlie. Abbiamo discusso anche di Antonio Gramsci: Sandro non condivideva tutte le sue posizioni e riteneva discutibili alcuni aspetti del suo pensiero. Io gli raccontavo di aver vissuto un'esperienza simile alla sua, essendo stato anch'io in prigione. Lui mi rispondeva che la politica si fa per il bene della società, ma che, nel perseguire questo obiettivo, è difficile evitare azioni forti. Tuttavia — mi diceva — è sempre necessario cercare di alleggerire le situazioni. Alla mia domanda su come fosse possibile farlo, mi spiegava che, per contrastare le idee, contano prima di tutto il modo di porsi, poi ciò che si dice e infine l'espressione del volto, che deve essere controllata: solo così, secondo lui, si possono cambiare le persone e le situazioni. Ripensando al momento del mio arresto, riconosco di aver fatto mio questo insegnamento. Ritengo che Sandro Antoniazzi, oltre a essere un dirigente sindacale, sia stato un dirigente politico di respiro internazionalista. Sempre più sono convinto che sia stato per me il maestro, il professore e il dirigente che nel mio Paese non ho trovato.

Don Giuseppe Grampa Lunga la mia amicizia con Sandro al punto che non ricordo quando è iniziata. Il 26 giugno 1965 sono stato ordinato prete nel nostro Duomo dal cardinale Giovanni Colombo e

un mese dopo ‘destinato’ alla parrocchia milanese di san Gioachimo in quello che doveva diventare il Centro Direzionale di Milano. La parrocchia era divisa in due parti proprio dalla chiesa parrocchiale. Il settore a est comprendeva piazza della Repubblica con la stazione centrale e il grattacielo Pirelli mentre nel settore a ovest nuovi uffici prendevano progressivamente il posto delle vecchie case di ringhiera per lo più abitate dai ferrovieri. Infatti l’attuale stazione di porta Garibaldi era allora situata proprio sul piazzale della chiesa. La parrocchia cominciava a perdere i suoi ‘vecchi’ parrocchiani e ad avere tra i suoi frequentatori gli Impiegati dei nuovi numerosi Uffici. Tra questi un bel gruppo animato da Sandro Antoniazzi. Dal 1962 Sandro aveva affiancato Pierre Carniti segretario generale della FIM CISL e gli succederà nel 1968. Non ho competenza alcuna per dire del suo lavoro sindacale che attraversò decenni drammatici della nostra storia e che avevano proprio a Milano il loro epicentro. Ho conosciuto, in quegli anni, non solo e non tanto il dirigente sindacale ma l’uomo di profonda fede. Una fede che non rinunciava a pensare. Erano i primi anni dopo la grande esperienza del Concilio Vaticano II, anni che Sandro considerava preziosi per il nuovo protagonismo dei laici e per la presenza della Chiesa nelle trasformazioni sociali. Ecco perché accanto all’impegno sindacale coraggioso Sandro coltivava la formazione di quanti, giovani soprattutto, erano chiamati ad una testimonianza cristiana all’altezza delle sfide che le trasformazioni sociali esigevano. La mia esperienza a san Gioachimo e l’assidua frequentazione del gruppo animato da Sandro si concluse dopo pochi anni. Non venne meno il legame di amicizia con Sandro e con gli altri amici, legame che dura ancor oggi. Voglio qui ricordare una singolare esperienza che ho avuto la grazia di poter condividere con Sandro e con altri. Dalla metà degli anni settanta trasferito in Università cattolica, conosco il dottor GianCarlo Brasca direttore amministrativo dell’Ateneo. Il dottor Brasca era una singolare personalità interamente dedicata al servizio dell’Università, in particolare impegnato nell’imponente realizzazione della Facoltà di medicina a Roma e del relativo Ospedale Gemelli.

Uomo fedelissimo all'Istituzione, Brasca coltivava al tempo stesso una lucida intelligenza del mutamento che attraversava la società e la Chiesa. Volle circondarsi di amici che condividevano con lui questa passione e tra questi Sandro e altre personalità, intellettuali e uomini di impegno sociale. Un circolo molto riservato che guardava al futuro del Paese e della Chiesa. Un circolo un po' 'carbonaro', che si dava appuntamento nei locali della Domus Nostra di via Necchi. Un laboratorio al quale partecipava anche il vescovo di Piacenza Enrico Manfredini, amico del dottor Brasca. Ricordo qui, per la prima volta, quella lontana e singolare esperienza di confronto, dialogo e insieme progetto. Molti anni sono trascorsi e in molte occasioni incontrando Sandro ho potuto rivivere quella passione che in anni giovanili abbiamo condiviso. Ho incontrato Sandro per l'ultima volta in casa sua dopo la dimissione dal Policlinico. Gli parlai del mio ultimo impegno a servizio dell'Università per la terza età. E Sandro mi assicurò la sua disponibilità a tenere per i miei Anziani, un Corso di storia del Sindacato.

Daniela Imperadori e Vitto Tediosi Caro Sandro, amico caro, ti scrivo per ricordare un po'. Di quando ti ho conosciuto che eri già un leader. Era l'inizio del 1962, in via Sant'Antonio 5, ritrovo dei Giovani Lavoratori. Cercavo il Raggio Olivetti e tu ti sei presentato: "Sono Sandro Antoniazzi, ti accompagno dal tuo Capo-raggio Carlo Frascarolo. Ho chiesto chi fossi e mi hanno detto che lavoravi alla Cisl ed eri uno dei fondatori di G.L. Di quando in Olivetti raccoglievano le iscrizioni al sindacato e io ho chiesto a Beno Fignon a quale sindacato iscrivermi e lui mi ha risposto "a quello dell'amico Sandro". Di quando ti ho chiesto di fare da tramite con Carniti per una intervista che voleva fargli Giovanni Giudici per il Corriere della Sera. Di quando sono venuta a lavorare alla Fim per occuparmi della stampa e tu allora eri già in segreteria all'Unione e ci trovavamo a pranzo e parlavamo di realizzare una nuova rivista con il Centro Operaio. Di quando sono venuta anch'io all'Unione per occuparmi dei problemi della

condizione femminile e dal mio ufficio in fondo al corridoio vedevo frequentemente stazionare davanti al tuo ufficio alcuni senza tetto in tua attesa. Tu eri in riunione, ma uscivi a rincuorarli, di aver pazienza e alla fine mettevi le mani in tasca, dove avevi preparato il tuo obolo per loro. Di quando mi passavi i tuoi biglietti per la Scala, sapendo della mia passione per il canto. Di quando andasti in Africa e ci portasti una pesante ciotola di argilla nera per la nostra casa. Di quando ci hai invitato a cena nella tua nuova casa e, per la prima volta, ci hai detto “vi voglio presentare la mia fidanzata”. Di quando a cena abbiamo capito che con Lea avevi trovato Amore e Famiglia. Vitto ed io siamo tornati a casa felici per te. Di quando mi telefonasti per chiedermi di venire a trovarti nel tuo nuovo ufficio al Trivulzio per raccontarmi la tua nuova coraggiosa esperienza. Delle riunioni dei Cristiano Sociali a San Cristoforo. Di quando mi hai invitato negli uffici del Consiglio Comunale per raccontarmi il tuo nuovo incarico. Di quando ti telefonavo perché la mia amica Suor Bernardetta Personeni aveva una ragazza incinta, con genitori anziani, senza casa e tu mi dicevi che ti saresti attivato per trovare una soluzione. Di quando ci siamo rivisti nel 2005 alla messa di commemorazione per la morte di tuo fratello Alberto. Vitto ed io venivamo da diversi anni di impegno per accompagnare i nostri cari nel loro ultimo periodo di vita e assisterli nella loro casa. Ci siamo detti che sarebbe stato utile parlare di questi temi e abbiamo deciso di organizzare un gruppo di riflessione sulla morte. Lo abbiamo fatto per nove anni, incontrandoci una volta al mese, mangiando insieme, leggendo documenti, libri e discutendone, allargando anche gli argomenti su cui confrontarsi. Tanto che Franca Lurati ha proposto di cambiare nome al gruppo da “gruppo sulla morte” a Circolo della vita e abbiamo continuato fino al 2026. Di quando al sabato pomeriggio, una volta al mese, ci incontravamo a Quinto Sole con don Marcellino e il gruppo di Comunità e Lavoro e “passeggiavamo nei capitoli dei vangeli”. Di quando, di fronte alla tua malattia, ci hai mostrato la tua forza e serenità nell'affrontarla e la fede che hai saputo comunicarci. Di come hai sempre saputo coltivare

l'amicizia. Come quando, una sera tardi, ci hai telefonato per darci un affettuoso saluto e ci ha comunicato "domani vado all'hospice". Vedi, caro amico, come sono costretta a ridurre a pochi ricordi il tanto che ci ha unito. Grazie caro amico, ti abbracciamo.

Laura Limido A 19 anni ho incontrato Sandro, lui guidava il gruppo "cultura" di GL di cui anch'io facevo parte. Da quel momento per mia fortuna ha interpretato con me (e penso con molti altri) il ruolo di "pigmaliione". Mi ha accompagnato nel trasferire i valori cristiani nell'impegno sindacale, mi ha educato a una lettura densa di significato, che mi ha permesso di accrescere il livello cognitivo e la capacità di discernimento, attraverso sia autori fondamentali in quegli anni che facendomi approfondire temi sociali. Sandro e Bruno Manghi mi hanno affidato la gestione organizzativa del Centro di Cultura Operaia (realizzato insieme alle Acli dal '72 al '77) dove ho avuto l'opportunità di frequentare -dietro le quinte, sia chiaro- menti eccelse dell'epoca (economisti, sociologi, intellettuali di ogni genere...). Questa preziosa esperienza ha costruito la base culturale che mi ha sostenuto per tutta la vita. Naturalmente il nostro rapporto è stato più complesso di così, sono cresciuta, ma riconosco con sincerità che la figura di Sandro ha inciso costantemente nella mia vita, accompagnandomi e sostenendomi in ogni cambiamento. Gli devo davvero molto.

Maria La Salandra Il tuo non è solo un ricordo, Sandro: è una traccia profonda che continua a parlare a chi ha camminato con te. Il ricordo profondo che ci hai lasciato e la partecipazione così numerosa al tuo commiato raccontano meglio di ogni parola l'affetto e la stima che tanti mondi, attraversati da te con discrezione e passione, continuano a custodire. Tornano alla mente gli anni della gloriosa Cisl milanese: i tuoi interventi mai scontati, le innumerevoli riunioni con noi "giovani" della Fisascat, quando con un sorriso sapevi riportarci alla realtà senza spegnere l'entusiasmo. Ci insegnavi a guardare oltre l'immediato, a collocare ogni battaglia sindacale dentro uno sguardo più ampio, più

giusto. E anche quando ci strattonavi, non mancava mai il riconoscimento sincero dei nostri bollenti spiriti giovanili. Ricordo con quanto profondo spirito di attaccamento alla Cisl – che avevi contribuito a far crescere negli anni delle grandi lotte – accettasti di lasciare la segreteria generale della Cisl lombarda. Non volesti innescare divergenze conflittuali e, con la stessa coerenza e generosità che ti hanno sempre contraddistinto, scegliesti di attraversare direttamente il mondo del sociale. Resta vivo anche il ricordo del grande senso di servizio con cui accettasti la candidatura a sindaco nel 2001: la misura, la sobrietà, l'onestà con cui affrontasti quella campagna elettorale, la disponibilità autentica all'ascolto di tutti. Fu anche quella una “bella battaglia”, condivisa e vissuta insieme, che continua a parlare al cuore. Grazie, Sandro, per ciò che hai costruito e per ciò che continui a insegnarci.

Francesco Lauria “Ciao Francesco, scusami se non ti ho risposto subito, ma sono in Francia con Lea, mia moglie, a Cannes. Ora sto passeggiando sul lungomare, sai, sto finendo un libro di Paul Vignaux, il grande leader della nuova Cfdt in Francia, amico di Pierre. Tu che sei uno dei pochi rimasti interessati a queste cose lo devi leggere. Assolutamente...” Sandro era così, non si perdeva nemmeno la nuova edizione francese di un vecchio libro sindacale, risalente alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Non ricordo, ammetto, quando l'ho conosciuto di persona. Anche perché di lui avevo letto, prima, diversi suoi libri, in particolare quelli relativi all'etica e alla spiritualità del sindacalista. Già, perché Sandro, amava parlare dei sindacalisti e, soprattutto, ai sindacalisti e alle sindacaliste, non affrontava solo il tema, a volte astratto, del sindacato. Come ha ricordato nel libro edito in occasione degli ottanta anni di Pierre Carniti, “Pensiero, Azione, Autonomia”, Sandro è entrato nel sindacato, come confederale, a Milano, nel 1958, un anno dopo Carniti, all'Ufficio Formazione della Cisl meneghina, allora diretto dal Professor Sergio Zaninelli. Mi ha molto colpito, nella testimonianza contenuta in quel volume, il

racconto della scintilla, in Sandro, insieme all'anarchico fimmino milanese Fausto Gavazzeni, che portò alla scelta di cambiare in concreto le cose. Di cambiare il sindacato, prima la Fim e poi la Cisl, dal basso, smettendo i lamenti e, racconta Sandro: "passando all'azione". Passare all'azione per Sandro, che si trovava all'Ufficio Formazione, significava incontrare le persone, gli iscritti, i delegati, dialogare con loro, convincerli, anche ostinatamente quando necessario, ma sempre con dolcezza. Perché Sandro, oltre che nel sindacato, profondamente, direi messianicamente, credeva nelle persone, nell'incontro con lo sguardo dell'altro, nel mistero dell'ascolto dell'Altro che porta in sé, sempre, il seme di Dio. In un periodo per me molto difficile, la seconda parte del 2023, ricordo che ricevetti una sua lettera al Centro Studi Cisl di Firenze, in accompagnamento al libro, curato da lui con Paola Melchiori: "Cura e Democrazia. Il valore politico della cura". Me lo aveva preannunciato al telefono, con uno dei suoi consueti slanci di entusiasmo: "Sai Francesco, io, alla mia età, sto curando un libro con una femminista!". Lì per lì non avevo dato il peso necessario alla cosa, l'avevo attribuita alla proverbiale poliedricità competente e curiosa di Sandro, che poteva scrivere diffusamente di anziani, sinistra, cultura, politica, partiti, democrazia, sindacato, etica, religione, perdono e terrorismo, spiritualità, giustizia, welfare, pace ed ecologia, senza mai essere banale e senza mai ripetersi. Anni dopo, accompagnando da lontano, la fragilità di Sandro dovuta al progredire piuttosto veloce della malattia, ho pensato che, invece, non era stato un caso che, a ottantatré anni, avesse promosso e coordinato un libro sulla cura come nuovo paradigma sociale in grado di contrapporsi all'assetto predatorio e distruttivo della società capitalista. In Sandro c'era, infatti, un concetto di umanità, ma anche di leadership, estraneo al dominio su persone, cose, e organizzazioni, un approccio che privilegiava il dialogo come straordinario strumento di pace, sul peso dei rapporti di forza (che, per carità, nella contrattazione, come nel sindacato, come nella politica, quando necessario, vanno agiti). Parlo, ad esempio, non solo

dei rapporti di genere, ma persino di quelli generazionali. C'era, insomma, un concetto di "maschile" estremamente moderno, mi sento di dire anche in parte estraneo ad un luogo spesso tremendamente patriarcale come, indubbiamente, può essere il sindacato, anche il più ispirato. Non sono nemmeno poche le occasioni pubbliche in cui ho avuto l'opportunità di confrontarmi pubblicamente con Sandro, spesso sulle spalle di altri giganti, come Don Lorenzo Milani e Pierre Carniti. L'ho lungamente anche intervistato per il mio libro: "Sapere, Libertà, Mondo", un testo sul suo amico Pippo Morelli. Di Sandro voglio dire questo: il suo sguardo non cambiava mai, era sempre acceso di interesse, di cura, di ascolto e interlocazione, sia di fronte a una sala piena (e qualcuna l'abbiamo condivisa) sia nel confronto intimo, a tu per tu. Non dimenticherò mai, l'ultima conversazione telefonica, avvenuta, un po' casualmente, mentre stava per venirlo a prendere l'ambulanza che lo avrebbe portato da casa all'hospice, dove avrebbe passato i pochi, ultimi giorni. Un filo di voce affaticatissimo, quasi irriconoscibile. Mi disse due cose: "Ti voglio bene" e ... "Hai visto. Ce l'ho fatta. Ho terminato il mio libro. Sono felice". In quel preciso istante, realizzai che Sandro, pur a pochi passi dalla morte, pur in attesa di un'ambulanza che lo avrebbe portato in un hospice, mi aveva appena detto di essere felice. Una dimostrazione di Vita e di Fede, nella concretezza della carne e nella gioia della Fede, lui che, da giovane, aveva pensato di lasciare il sindacato per il sacerdozio, prima di incontrare l'Amore, quello infinito che però si concentra in una persona: sua moglie Lea. Ho pensato con gratitudine alla sua gratitudine rispetto a quello che aveva vissuto e condiviso, nelle vittorie, come nelle sconfitte, nei successi, come nell'oblio. Non ho fatto in tempo a parlare con lui, ma ho pensato lungamente al titolo della sua autobiografia "Combattere la bella battaglia. Il sindacato come soggetto di trasformazione della società". Dove il "bella", rispetto al "buona" dell'originale nel testo di San Paolo, utilizzato nel lasciare la Cisl anche da Pierre Carniti, fa la differenza. Per Sandro, quel "bella" tratteggia il compimento del

proprio percorso di Vita e di Fede. Ho imparato nelle mie ricerche nei Balcani che i concetti di “bello” e di “buono” hanno, in quei luoghi e nelle lingue che vi si parlano, radici maggiormente comuni che nella nostra. Da noi si percepiscono come termini distinti, ma nell'ex Jugoslavia, o in Bulgaria non è così, perché risentono di una visione del mondo in cui qualità estetica (che è molto più della bellezza fisica) e morale sono connesse. Sono quindi certo che non sia un caso, non sia un errore che Sandro abbia usato, nel titolo della sua biografia che ha voluto dedicare a Pierre Carniti, il concetto di bello che racchiude, in sé, anche quello di buono. Perché Sandro era, insieme, buono e bello come la sua Vita, che io paragonerei ad una Preghiera spontanea e condivisa. Sandro, la tua Memoria Viva, ci accarezza di gratitudine e felicità ancora oggi. Ogni giorno. Per sempre.

Paola Melchiori Un amico solido come una roccia. Un sindacalista, nei tempi difficili degli anni settanta, sempre aperto a sperimentazioni, ricerche, approfondimenti. La Commissione che ha dato forma alle 150 ore milanesi è stato il luogo fisico e intellettuale dove ci siamo incontrati e tutto di quell'esperienza conteneva già le caratteristiche che sarebbero state l'anima della nostra amicizia: l'invenzione di piste di ricerca sperimentali, il lavoro collettivo, i conflitti con le istituzioni, anche sindacali, che pure sostenevano le 150 ore ma in qualche modo anche le temevano. Per ultimo, cosa per niente comune, uno spazio per continuare/testare, nell'educazione popolare, la nascente coscienza femminista. Si andava lì in via Tadino e Sandro sempre ci ascoltava, col suo sorriso. Certo non condivideva tutto ma sempre c'era ascolto, apertura, curiosità. Anche il film, girato da Adriana Monti, “Scuola senza fine”, che ha fatto il giro del mondo, è stato reso possibile da uno spazio di questo tipo in cui Sandro si faceva carico di mediazioni, spiegazioni, conflitti. La scrittura infine. Certo alla sua insistenza sul mio scrivere devo il mio primo libro, su Simone Weil. Quei tempi di sperimentazione sono finiti. Non ci siamo mai "persi di

vista". Ogni tanto "ci raccontavamo". Io col mio catastrofismo, lui sempre a sostenere speranze. Che dire, Grazie Sandro.

Amalita Modena Sandro ha sempre pensato che il lavoro fosse il baricentro della dignità umana e della tenuta democratica. Per Sandro, ridare centralità ai lavoratori significava la ricostruzione di un legame collettivo in un mondo del lavoro sempre più frammentato. Raccogliere il suo testimone nella "ReteLavoro5" richiede la sua stessa determinazione nel rivendicare che il lavoro sia uno dei cardini della riflessione politica e nel tessere fili tra i bisogni dei singoli e le risorse del territorio.

Bruno Pacagnella Una delle “fortune” che ho avuto nella vita, è stata certamente quella di incontrare, più o meno da vicino, alcuni “grandi” uomini; grandi, ciascuno a modo suo, nel suo mondo e per la sua sfera di interessi e competenze; grandi per qualità morali, tenacia, onestà, intelletto, umanità, senso della responsabilità che tutti abbiamo verso gli altri. Uomini che ti cambiano o ti indirizzano la vita. Sandro per me è stato uno di questi. Detto questo potrei fermarmi qui, ma a questo riconoscimento “oggettivo” (sfido chiunque a sostenere il contrario), da un punto di vista personale devo a Sandro l’opportunità che più ha indirizzato la mia vita concreta, quella di entrare (era il 1970) nella FIM-CISL di Milano, e vivere un’esperienza diretta nel mondo sindacale, in quelli che, nel dopoguerra, sono sicuramente stati, per il movimento operaio, gli anni più prolifici ed esaltanti da un lato e più drammatici dall’altro. All’ammirazione devo quindi aggiungere una grande, grandissima riconoscenza e gratitudine. E alcuni piccoli “ricordi”, sindacali e della persona. Gli anni ‘70 sono stati, tra le altre cose, gli anni della ricerca entusiasmante, anche se alla fine infruttifera, dell’unità sindacale. L’intera FIM era in prima linea e a Milano bruciava le tappe, anche dal punto di vista organizzativo. Ma mai, dico mai, in ogni occasione formale o informale cui ho avuto occasione di assistere o partecipare, Sandro ha smesso di cercare il dialogo con le componenti cisline contrarie a quella prospettiva, anche quando

queste parevano propense a mettere in atto una drammatica “spaccatura”. Questo per dire che ho sempre visto Sandro come uomo per l’unità, sia interna che con gli “altri”, mai come uomo di rottura. Un secondo ricordo personale è quello di aver sempre visto Sandro, in ogni riunione o convegno, “prendere appunti”, quale che fosse il livello o il tipo di partecipanti, gente comune o personaggi più o meno autorevoli o importanti. Non si trattava solo di una sorta di deformazione (da “intellettuale”), ma di attenzione e rispetto verso ogni interlocutore, nella convinzione che ognuno ha qualcosa da dire, che ogni opinione va considerata e rispettata: esattamente il contrario di quello a cui ci tocca assistere oggi, in dibattiti nei quali il dialogo, il confronto, e il rispetto dell’altro, sono i grandi assenti. E infine, perché questa non sembri una “celebrazione”, di cui Sandro non ha certo bisogno, tanto meno da parte mia, quello che secondo molti (e in qualche caso anche secondo me) sarebbe considerato un “difetto”. Più che un “politico”, Sandro era sicuramente un “intellettuale”: categorie molto diverse tra loro, e Sandro sopprimeva alle carenze nella prima, con un surplus nella seconda. Dico questo perché Sandro avrebbe potuto fare, come intellettuale, ben altra “carriera” (che ne so, professore universitario, giornalista, scrittore...), ma invece ha scelto una strada diversa, sicuramente con più oneri e meno onori, intesa e vissuta veramente come “servizio”, quale dovrebbe essere quella di chiunque si dedichi alla cosa pubblica; e cosa c’è di più “pubblico” che impegnare la propria vita per migliorare le condizioni dei più umili, quale era allora la classe operaia, per la quale il sindacato si batteva?

Ivana Pais Ricordare Sandro Antoniazzi non è semplice, perché implica fare ciò che lui, per sua natura, avrebbe evitato: metterlo al centro dell’attenzione. Non ho avuto la fortuna di conoscerlo quanto avrei desiderato, ma una cosa mi è apparsa subito evidente: Sandro rifuggiva il protagonismo anche quando ne avrebbe avuto tutte le ragioni. Per questo, per ricordarlo davvero, è meglio partire dal suo pensiero, che continua a trovare voce nei suoi scritti. Il suo ultimo

libro, “Combattere la bella battaglia. Il sindacato come soggetto di trasformazione della società”, pubblicato pochi mesi prima della sua scomparsa, è un’eredità preziosa. Non è un’autobiografia nel senso tradizionale, ma un intreccio di esperienze e riflessioni che mantiene anche nel racconto del passato uno sguardo costantemente rivolto al futuro. In quelle pagine c’è Sandro, ma con il suo stile: discreto, mai autoreferenziale, capace di trasformare la propria esperienza in occasione di pensiero per gli altri. Il ricordo personale che più mi accompagna è quello del nostro ultimo incontro. Sandro venne a trovarmi in università. In quel gesto c’era molto di ciò che lui è stato: una presenza ostinata e generosa, il desiderio di continuare a incontrare, a dialogare, a costruire relazioni fino alla fine. Non era una visita di circostanza; era, ancora una volta, un incontro orientato al fare. Mi parlò del rapporto tra università, sindacato e politica, e lo fece usando un verbo che mi colpì profondamente: “aiutiamoci”. In quel “aiutiamoci” si concentrava un’intera visione. Non una richiesta unilaterale, ma un’idea di reciprocità e di responsabilità condivisa. Per Sandro il sapere non era separato dall’azione, e l’azione non poteva fare a meno del pensiero. Da qui nasceva la sua attenzione per il dialogo tra il mondo sindacale e quello accademico, e il suo impegno per rilanciare luoghi di elaborazione come il Centro Studi della CISL di Milano. Nel suo libro questa visione è espressa con grande chiarezza. Scrive che il sindacato “ha bisogno per questo di solidi rapporti con gli intellettuali, al fine di non avere difficoltà a muoversi nella dimensione culturale, che offre al sindacato infinite possibilità di crescere. Ciò fa sì che si eviti di avere idee ristrette, e consente anche di mantenere vivi ed efficaci i propri valori, attraverso il confronto” (p. 124). È un passaggio che colpisce per la sua attualità e che, a ben vedere, non riguarda solo il sindacato. Interroga anche l’università, oggi forse meno abitata da “intellettuali” nel senso pieno del termine, ma ancora chiamata a coltivare quella tensione verso il pensiero critico e il dialogo con la società. Sandro credeva profondamente in questa connessione tra mondi diversi. Non come principio astratto, ma come

pratica concreta. Lo dimostrava nel modo in cui cercava interlocutori, nel modo in cui metteva in circolo idee e nella sua inesauribile curiosità. Durante quell'ultimo incontro mi parlò anche di intelligenza artificiale. "Voglio capire", mi disse. Pensavo di poter condividere i miei studi, ma mi resi presto conto che aveva già letto e riflettuto molto più di quanto immaginassi. Fino alla fine, Sandro ha continuato a guardare avanti, con uno sguardo vivace, attento ai cambiamenti e capace di cogliere temi emergenti quando ancora non erano al centro del dibattito. Ricordarlo oggi significa allora lasciarsi interrogare dal suo esempio: continuare a costruire ponti tra saperi e pratiche, tra istituzioni e società, tra generazioni diverse. E, soprattutto, non smettere di "aiutarci".

Rita Pavan Ciao Sandro, è davvero difficile scrivere di te in poche righe. Voglio intanto dirti che ti sono grata, forse in vita non te l'ho mai detto esplicitamente. Sei stato tu nell'84, quando da pochi anni ero una giovane operatrice alla Fisascat milanese, a chiedermi di venire in Cisl, prima al CUZ San Siro Rho, poi in Via Tadino al Coordinamento Donne. E sei sempre stato tu, nell'89, da poco eletto Segretario generale, a propormi di "seguirti" al regionale Cisl, consentendomi poi di ricoprire vari incarichi. Hai avuto fiducia in noi - allora giovani - anche quando la nostra irruenza poteva metterti in difficoltà, e qualche volta è capitato. Te ne sei andato dal sindacato dopo pochissimi anni. Ma nelle esperienze successive al Pat, alla Fondazione Belloni, con i Cristiano Sociali, durante la candidatura a Sindaco, in Consiglio comunale, e ancora dopo, l'amicizia e la stima tra noi non sono mai venute meno. Immeritata - come dico sempre - madrina di Amina, ricordo con piacere ottime cene, nostre e poi con le rispettive famiglie e molti momenti conviviali. Ma soprattutto serbo nel cuore il piacere discutere con te (anche e soprattutto quando non eravamo d'accordo, ma capitava poche volte), leggere i tuoi libri, contribuire su qualche tema a darti le mie opinioni. Sei sempre stato considerato un "sindacalista intellettuale", eri sempre "due spanne sopra" e in tanti, ai

tempi, cercavamo di metterti in guardia dalle piccole e grandi meschinerie che sempre accadono - assieme alle bellissime esperienze, sia chiaro - nelle grandi organizzazioni. In realtà, “volare alto” è stato un tuo punto di forza, anche perché accanto a grandi pensieri e prospettive hai sempre teso - in tutti gli ambiti dove hai operato - a fare proposte concrete. Fino alla fine, pochi giorni prima di terminare la tua esperienza terrena, non hai mai smesso di preoccuparti su quel che c’era da dire o da fare, soprattutto sul lavoro, nel sindacato, ma non solo. Può sembrare retorico dire “manchi”, ma è così. Ti ricordiamo spesso con Pietro, e con Lea resta e rimarrà un’amicizia anche in tuo ricordo. Ho avuto la fortuna di fare un lungo tratto di strada con te, e, per questo, sono grata alla vita.

Pinuccia e Mario Persico Come si fa in poche righe a sintetizzare oltre 60 anni di frequentazione e cordiale amicizia, di incontri, discussioni, partecipazione, convivialità. L’incontro e l’amicizia con Sandro hanno profondamente inciso nella nostra vita personale e di coppia. Lo abbiamo conosciuto ai tempi (1965) di GL (Gioventù Lavoratrice) di cui era uno dei responsabili. Ci trovavamo al Raggio presso la parrocchia di San Gioachino. Anni di incontri di spiritualità ma anche di impegno sociale. A questo proposito possiamo dire che Sandro con la sua esperienza sindacale ci ha (noi con altri sprovveduti) veramente iniziato ai problemi sociali e del lavoro. Con la frequentazione e la messa in comune di ideali la nostra amicizia si è consolidata tanto da averlo come testimone alle nostre nozze. Dopo un periodo di rallentamento dei nostri rapporti, pur tenendoci sempre in contatto, la mente fervida e mai quieta di Sandro agli inizi del 2000 ha escogitato l’idea della creazione di un gruppo (diventato poi Comunità e lavoro) per, diceva “ricercare, promuovere, stimolare forme di riflessione e di esperienza cristiana adulta nella vita quotidiana degli uomini e delle donne del nostro tempo, rivolgendosi ai lavoratori e al mondo del lavoro”. Si sono così sviluppati in tanti anni innumerevoli incontri, iniziative, riflessioni e preghiere. Qualcuno ha

detto: “Il tuo miglior amico è colui che sa tirare fuori il meglio di te” così è stato per noi Sandro.

Giancarla e Tino Torrani Il vuoto lasciato da Sandro si è riempito dei suoi pensieri, di ricordi, testimonianze, dei suoi scritti. Sandro ha accompagnato passaggi importanti della mia vita e di Tino. Grazie a lui Tino ha scelto il sindacato, scelta che ha segnato profondamente il nostro percorso insieme. Sandro è stato anche nostro testimone di nozze. Poi ci sono stati tanti incontri. È stato un punto di riferimento significativo sentire il suo parere sulla situazione politica, sul mondo. Mi piaceva il suo sguardo attento, la sua capacità di ascoltare, la sua energia, la sua voglia di esserci, di contribuire alla vita sociale. Da amico è stato molto presente durante il ricovero di Tino, nonostante i suoi problemi legati alla salute. L’ho salutato poco prima che ci lasciasse. Ricorderò sempre il suo corpo piccolo nel grande letto bianco, la sensazione di forza e serenità espresse nel sorriso che ha accompagnato il mio saluto.

Francesco (Franco) Totaro La stella polare, nel pensiero e nell’azione di Sandro, è stata la “classe operaia”, che egli ha tenacemente continuato a chiamare con questa denominazione anche quando si è reso conto delle trasformazioni profonde che ne avevano modificato la compattezza. La sua è stata però una visione che si può definire “sistemica” o, più semplicemente, di attenzione al contesto nel quale l’istanza di emancipazione del soggetto operaio poteva trovare le vie della sua realizzazione. Un requisito per lui qualificante era l’alleanza con gli “intellettuali”. Sandro ha cercato e, al tempo stesso, stimolato le competenze dei sociologi e dei filosofi inclini a spendersi per le sorti di un destino storico che, facendo perno sul soggetto operaio, sembrava favorevole al compimento dell’umano in quanto tale. In realtà Sandro stesso è stato un intellettuale. Nel 1989 pubblicammo insieme per le Edizioni Lavoro un libricino dal titolo “Il senso del lavoro oggi”. Quest’opera non solo è stata utile per una nutrita schiera di sindacalisti, ma fu anche apprezzata da un noto

filosofo del lavoro come Mario Miegge. Nel suo esame della letteratura di stampo protestante che aveva nutrito le tesi di Max Weber sul protestantesimo e lo spirito del capitalismo, egli affrontava il tema Vocazione e lavoro (Claudiana 2010) e, tra gli autori da cui diceva di avere tratto stimoli di riflessione, menzionava i nostri nomi insieme a quelli di Jeremy Rifkin e Ulrich Beck, Giorgio Ruffolo e Luciano Gallino, Marco Revelli e Maurizio Pallante. Miegge evidenziava i problemi derivanti dai processi di cambiamento del lavoro, che comportavano la revisione del ruolo dominante da esso occupato nella vita quotidiana di ognuno. Le sue domande erano dettate da preoccupazioni di fondo. La svalutazione del lavoro o la sua riduzione a pura funzione strumentale al semplice guadagno non avrebbero comportato l'immiserimento della vita di ogni persona? Inoltre, che ne sarebbe stato dei "valori di identificazione, di rapporto, di solidarietà, di apertura alla realtà, che nel lavoro umano hanno trovato per oltre un secolo il loro luogo ideale di espressione"? E dove avrebbe potuto emigrare questo mondo di valori? E senza la centralità del lavoro che cosa sarebbe avvenuto del movimento dei lavoratori al quale erano affidate le sorti della trasformazione complessiva della vicenda storica? Con Sandro ho discusso a lungo e in modo ricorrente sulla esigenza di proporre una visione antropologica più ampia di quella imperniata soltanto sul lavoro. L'umano non è soltanto lavoro, è anche azione (non esauribile nel lavoro) e contemplazione. D'altra parte, azione e contemplazione potrebbero a loro volta riversarsi nel lavoro, tanto più quanto più il lavoro da prevalentemente manuale diventa cognitivo e istruito tecnologicamente, e da materiale si fa estrinsecazione di energie mentali. Sandro concordava, ma temeva il rischio di cadere nell'astrattezza ed era incessantemente alla ricerca dei modi concreti per superare una visione unilaterale del lavoro, senza accedere a una impostazione scolastica o moralistica, per giunta calata dall'alto. Egli aveva il senso del vissuto della "gente", che non interpretava in maniera populistica, sebbene la parola "popolo" toccasse le sue corde anche per motivi di convinzione religiosa, che si radicava in una fede

a dir poco granitica, con il corollario della opzione preferenziale a favore degli ultimi. In un breve scritto – Sandro diffidava delle lunghe trattazioni – dal titolo interrogativo “L’idea di popolo è tuttora valida?”, riprendeva la riflessione di papa Francesco e invitava a considerare l’idea di popolo al di là della sua fagocitazione da parte del populismo. Lucidamente scriveva: “La grande reticenza e timidezza che si riscontra nell’usare questo termine deriva sia da un ostacolo definitorio (che cos’è il popolo oggi?), sia soprattutto da una difficoltà reale che costituisce il problema drammatico e insoluto delle attuali società democratiche: come rappresentare collettivamente, unitariamente, una moltitudine di individui isolati e atomizzati?”. La democrazia, come sistema politico di partecipazione e di coagulo efficace degli interessi e delle posizioni molteplici, ha però tutto da perdere se smarrisce l’importanza del mandato popolare. Quasi con parole scolpite Sandro notava: “Ma se il populismo non appare accettabile, altrettanto non appare tollerabile la situazione in cui siamo immersi: una democrazia prevalentemente procedurale, una politica dedicata largamente alla gestione, una società concepita e trattata come un insieme di individui (ridotta a opinione pubblica), in sostanza una democrazia a basso livello di intensità, che funziona al minimo, ciò che va bene a molti, troppi”. La saldatura tra movimento dei lavoratori e buona salute della democrazia è stata una costante del suo pensiero fino alle riflessioni più recenti. Nell’ampia opera promossa da Giovanni Mari, *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà* (FUP, Firenze 2025), Sandro è intervenuto con un contributo critico e al tempo stesso costruttivo, dal titolo: *Il valore politico del lavoro*. La critica è rivolta al “sociologismo semplificato” (Zigmunt Bauman compreso) che ha liquidato l’idea unitaria del lavoro sostituendola con la facile etichetta dei “lavori”. Se i lavori sono tanti e quasi privi di connessione, si possono descrivere, narrare, al massimo analizzare, ma non ricomporli in una teoria d’insieme, la quale è la premessa per riconoscere la loro dignità complessiva e realizzare, in una prassi non frammentaria, condizioni retributive secondo parametri di giustizia e

di equità. Occorre allora una visione strutturale, che assumendo il comune valore umano del lavoro sia inoltre capace di saldare, nella nuova congiuntura storica, un pensiero aggiornato con l'azione dei soggetti storici che, nello scenario politico, vogliono rappresentare le forze sociali presenti nella realtà. Di fronte alla riconversione ecologica e ambientale, alla trasformazione tecnologica digitale e, potremmo aggiungere, di fronte al connubio di una economia insensibile alle esigenze di equità con una politica in preda alla patologia della prepotenza globale, o i lavoratori sono destinati a subire passivamente questi cambiamenti imponenti e distorsivi oppure si ripropongono come parte attiva di un orientamento che congiunga i loro interessi e i loro valori con quelli dell'intera compagine sociale. Sandro rilancia la funzione di emancipazione universale del lavoro grazie, potremmo dire, all'autostima dei lavoratori organizzati e alla loro animazione dei programmi dei soggetti politici non rinunciatari, bensì protagonisti di una transizione che non può essere lasciata al caso o, peggio ancora, alla legge della giungla. Sandro però, sempre attento alla radicalità dei problemi, è anche sempre estraneo allo spirito settario. Infatti ritiene che Il mondo del lavoro è profondamente interessato a uno sviluppo che sia sostenibile. Egli sosteneva che possiamo avere critiche sul capitalismo, ma una cosa diversa sono le imprese. Il mondo del lavoro deve ricercare un'intesa col mondo delle imprese, purché non sfruttino, e abbiano un comportamento rispettoso sia dei diritti umani e sociali, sia dell'ambiente. Non è sottovalutata l'attuale difficoltà di trovare risposte unificanti, quindi politiche, a un mondo del lavoro non solo largamente disarticolato, ma da interpretare pure in modo inedito, sulla spinta del mutamento delle soggettività personali e della loro esigenza di ricercare un rapporto più soddisfacente tra tempo di lavoro e tempo di vita. Il lavoro va ricalibrato in una gamma esistenziale che dalla fruizione del tempo libero, non appiattito e non svilito sul tempo del consumo, si estende all'impegno nelle attività di volontariato, a quello della cura e delle relazioni. In quest'ambito di nuova generatività sociale e interpersonale si impone la giusta

considerazione della condizione femminile e la revisione coraggiosa degli stereotipi tradizionali. Sono queste le prospettive per le quali scendere in campo e non desistere dal “combattere la bella battaglia”, cui Sandro invita nell’opera che è il suo testamento finale (Combattere la bella battaglia. Il sindacato come soggetto di trasformazione della società, Edizioni Lavoro 2025). Ho preferito mettere a fuoco gli assi portanti della missione intellettuale di Sandro, intrecciata strettamente con l’azione sindacale e la sua proiezione politica, perché su di essi poggiava la consuetudine degli incontri che egli ha coltivato e propiziato ininterrottamente, sia a quattr’occhi e con una cerchia selezionata di amici, sia nei luoghi associativi e culturali (non solo nel sindacato di via Tadino o nella dirimpettaia Corsia dei Servi emigrata da san Carlo o nei convegni dei C3dem, per limitarmi a pochi riferimenti). L’elenco dei nomi e delle circostanze sarebbe troppo lungo. Non posso omettere però la sua partecipazione all’attività della Commissione “Giustizia e Pace” della diocesi ambrosiana, da me condivisa insieme a un pool di “esperti” in campi disciplinari variegati incaricati della stesura di importanti documenti su questioni “di frontiera”, come amava dire il cardinale Carlo Maria Martini che la istituì. In modo capillare, negli ambienti sia “cattolici” sia “laici”, Sandro ha tessuto relazioni e creato sinergie della mente, ma ancora di più ha acceso, senza retorica ma con la robustezza della convinzione che scaturiva da competenze acquisite nell’esperienza e si riversava nella chiarezza del discorso, la passione per la costruzione di un mondo che sia degno di essere vissuto.

Renato Vallini Sandro Antoniazzi è stata la persona, insieme all’Albertino Gervasoni, che più ha segnato la mia esperienza nel sindacato. Con Sandro ho condiviso gli anni della segreteria della Cisl milanese, lui segretario generale, fino al 1988. Io provenivo da una categoria dell’industria, i poligrafici, e la Cisl di Carniti a livello nazionale e a Milano la Fim di Antoniazzi erano i modelli di sindacato a cui ci si ispirava: forte tensione unitaria con Cgil e Uil, orgogliosa

autonomia dai partiti, il sindacato come soggetto politico. Sandro incarnava e promuoveva un'idea di sindacato che non solo tutelasse i salari dei lavoratori, ma che fosse parte attiva nella loro emancipazione e crescita culturale. In anni più recenti, negli incontri che non si sono mai interrotti, Sandro si rammaricava di come la politica e in particolare la sinistra, non avesse più il lavoro al centro della sua iniziativa. Oltre alla forte carica etica, che sapeva trasmettere con efficacia perché veniva percepita come autentica, Sandro ha sempre tenuto a costruire un sindacato attento alla cultura e al rapporto con gli intellettuali, fossero economisti, sociologi, giuristi o filosofi come Massimo Cacciari: le sessioni del consiglio generale della Cisl milanese a Loano erano momenti preziosi di formazione del gruppo dirigente. Concludo questo affettuoso ricordo con l'espressione che un po' tutti usavano quando si parlava di Sandro: "Antoniazzi? Una bella testa" Una bella testa, una bella persona, un amico.

Grazie a tutte e tutti. Lea, Chiara e Amina



La parabola del gelso (Luca 17,5-6)

Gli apostoli dissero al Signore: “Aumenta la nostra fede!”. Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto un granellino di senape, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.”